

IL REALISMO AMERICANO DA DASSIN A KUBRICK

Il filone centrale dell'arte americana, quello che risale a Twain e Melville, è strettamente legato alla filosofia pragmatica di Dewey, alla grande tradizione del pensiero realista di Santayana e persino di Whitehead.

Una tipica fedeltà alle cose, l'attenzione all'aspetto esteriore dei fatti ha caratterizzato da lungo tempo la narrativa, la musica ed il teatro negli Stati Uniti d'America determinando nel cinema l'enorme vitalità del genere western, del film poliziesco e del giallo sociale. A questa ultima categoria si possono assimilare le opere che qui presentiamo, per la loro secchezza narrativa e per la rapidità intensa dell'analisi psicologica: l'autore principe della scuola « gialla » è l'indimenticabile Huston di « Giungla d'asfalto », ma il Dassin degli « anni trenta » è il suo diretto antenato, così come il primo Kubrick, fino a « Orizzonti di gloria », ne raccoglie scrupolosamente l'eredità.

Dopo il risveglio del periodo successivo alla crisi del '29, vengono però ad inserirsi nella più genuina corrente espressiva nel cinema americano i fermenti e le strane contaminazioni, di ordine prima stilistico, e poi narrativo-ideologico, che la particolare situazione socio-economica spingeva a derivare dall'espressionismo europeo e tedesco in particolare modo. Negli « anni 40 », opere come « Forza bruta » e « Bandiera gialla », l'importazione « culturale » di autori come Aldrich e Siodmak, Fleischer e Zinnemann, non fanno che sottolineare l'avvenuta fusione del rigoroso pragmatismo di Milestone e Huston con elementi nettamente espressionistici: i primi film di Kazan, Dmytrick e Dassin testimoniano, più che il desiderio di guardare la realtà interpretandola dall'interno, la volontà di dominarla estraendone con imperiosità i significati più indubitabili, e riflettono così tutta l'instabilità ansiosa e sofferente del momento storico da cui nascono direttamente. I segni di questa composizione stilistica rimarranno vivi fino ad oggi, sia nel gruppetto dei registi viennesi (Oswald, Preminger, Wilder...) che fra i normali mestieranti di Hollywood, ma l'ispirazione centrale del cinema realistico americano non ha mai sacrificato a queste abitudini, che si riducono sempre più a semplice compiacimento espressivo, l'entusiasmo quasi umanistico e la franchezza priva di ogni preconcetto convenzionale delle sue opere migliori.

Quando il tipico regista indipendente che viene dal giornalismo oppure dal documentario, quasi leggendario nella sua ribellione all'industria ufficiale, cala le sue decise polemiche in realtà concrete, di un'evidenza scottante sotto le apparenze avventurose, ogni pericolo declamatorio, ogni de-

cesso didascalico è fuori causa. Questo accade persino per il coraggioso film di Biberman, il più scopertamente « sovversivo », il più legato alla dimostrazione di una tesi precisa e severa anche se lo « schermo » dell'intrigo non riesce ad occultare le sue intenzioni politiche, il calore umano, la commozione del regista emerge controllata ma violenta dalla nuda freddezza degli avvenimenti quotidiani.